

BROGGI

*Personaggi ed eventi di questo racconto
sono dominio della fantasia.
Ogni riferimento alla realtà è
puramente causale.*

Ventre e culatte incrostate di concime, dopo l'inverno nella stalla, Broggi venne portato in un prato, sul declivio dell'altopiano. Ci arrivò trascinandosi sulle zampe malferme, gli zoccoli che sembravano lunghe ciabatte di gomma. Sebbene nato deforme, il padrone non l'aveva venduto vitello: intendeva farlo crescere e ingrassare per smerciarlo al mattatoio. Broggi era grosso e tozzo, una bella testa come il fratello, selezionato per la monta. Anche lui avrebbe montato. Quando portavano le vacche in estro, e il padrone menava fuori il fratello, s'alzava sulle ginocchia muggiando basso, tra affanno e lamento. Poi sfoderava il nerbo, rosso e guizzante, un lungo pugnale che esce e rientra nella guaina. Ma non gli restava che ascoltare le voci degli uomini, che elogiavano l'abilità con cui il fratello infilzava la vacca di turno. Gemelli, avevano due anni. (A chiamarlo Broggi erano stati i bifolchi, in memoria di un reduce, le gambe mutilate fin quasi alle natiche nella guerra del '15-'18, che si trascinava con l'ausilio delle braccia azionandole a mo' di remi, il corpo imbracato in un contenitore di cuoio. Una granata l'aveva falciato sul Carso. Ma lui non parlerà quasi mai di questo. Raccontava invece i suoi sogni dove, sempre, faceva lunghe

corse o scalava montagne). Proprietario del toro era Lionetto Tertoli Velotti, che intendeva disfarsene durante l'autunno. Colono e allevatore, viveva con la vecchia madre, in una casa nel mezzo di un podere circondato da muri a secco, alla maniera di come li issavano etruschi e liguri, che da quelle parti avevano abitato. Alto, magro e di carnagione rossa, portava in capo un fazzoletto, una pezzuola, la chiamavano, annodata ai quattro angoli. Sovente aveva barba e capelli lunghi; rasato, mostrava un volto spigoloso, rubizzo e dai baffetti ispidi. Argomento delle sue conversazioni era fare soldi e divenire capitalista. Avaro fino al centesimo, non spendeva pressoché nulla di ciò che ricavava dalla vendita di bestiame, burro e formaggio. Vedova, sua madre lo aiutava e lo sosteneva. Lui, non di rado, la maltrattava, talvolta percuotendola per futili motivi. Ma lei taceva perfino con la figlia, il nipote e il genero. Entrambi, alla stregua di diversi abitanti di quelle contrade, erano stati al manicomio. Ne raccontava ancora le vessazioni subite dalle infermiere. La malmenavano e le stavano sedute perfino sulla pancia. Smarrita e depressa, una parente del marito, lo consigliò di ricoverarla allo psichiatrico, dove l'avrebbero assistita e curata. Invece finì all'inferno. La figlia, quando l'andò a trovare, stette a lungo male, e invocò il padre di riprendere la mamma. Era più che mai magra, lo sguardo nel vuoto. Piangendo, invocava di essere portata via. Lionetto non parlava mai di come si fosse trovato al manicomio. Non vi stette molto. Chi lesse la sua cartella clinica, disse che aveva un comportamento inerte, quasi autistico, salvo avere, di tanto in tanto, degli stati di eccitazione. Tornato a casa poco prima del Sessanta, altro non pensò che a lavorare. L'anno in cui portò Broggi nel pascolo non era stato, a suo avviso, molto prolifico: aveva venduto due tuorli in

meno rispetto al precedente. Broggi e il fratello, nonostante il mangime che ci aveva sprecato, non erano ingrassati come avrebbe voluto. Se ne lamentava coi vicini, i quali sostenevano, ma senza dirglielo in faccia, che non sapeva tenere gli animali: lasciava poltrissero nel concime, che levava assai di rado. Le sue stalle erano spelonche buie e acide di urine: chi si affacciava alla porta scorgeva a stento l'ombra delle bestie. Broggi e il fratello stavano in quella dislocata nei pressi di un cucuzzolo. Una stalla squadrata, di pietra grigia con una porta che s'apriva a fatica, dirimpetto a un fienile. Incatenati alla mangiatoia, i due tori vedevano l'aria solo quando lui spalancava l'uscio per dargli il foraggio. Mentre mangiavano, gli toglieva il concio. Presa col secchiello l'acqua dalla cisterna, gli offriva da bere. Poi andava nella stalla vicino casa, al margine della strada di viandanti e mulattieri. Vi teneva vacche e vitelli. Di primavera, mandava la mandria al pascolo. La madre lo coadiuvava nei lavori, soprattutto nel taglio del fieno. Lavoro lungo e faticoso, che impegnava entrambi fino a estate inoltrata. Più numerosi in famiglia e disinvolti, i confinanti portavano a termine l'impresa molto prima. Non ancora in uso i decespugliatori, si procedeva con falce e frullana; compito, quest'ultimo, degli uomini. Lionetto era ritenuto un buon frullanatore: sapeva prendere un ampio raggio di terreno con pochi movimenti, recidendo molta erba. Durante il lavoro non si mostrava incline alla conversazione. Sempre che non trovasse con chi conversare dei suoi argomenti: donne, bovini e denaro. Ma, quest'ultimo, lo preferiva di gran lunga. Aver soldi, molti soldi, il sogno della vita. Ecco perché, se qualcuno si fermava a guardare le sue bestie, subito, gli chiedeva quanto le stimasse di peso. Lo faceva scrutando l'interlocutore negli occhi, con un sorriso sprezzante. Chi lo

conosceva ed era esperto di bestie tergiversava o dava un giudizio di peso superiore per non finire in discussione, durante la quale si sarebbe eccitato strabuzzando gli occhi piccoli di un blu che pareva fiamma. La voce gli si alzava di tono, scandendo frasi con lentezza, che accompagnava con gesti di mano e di braccia. Gli piaceva vagliare e, se non d'accordo con l'antagonista, giungere fin quasi alla lite. Cosa sovente avvenuta coi mercanti il cui interesse era di tenere bassa la stazza della bestia. L'avrebbero pagata di meno. Con uno di questi venne a diverbio in un luogo scosceso, nei pressi di un dirupo. Trattavano la vendita di una mucca divenuta soda. Non si trovarono d'accordo e si presero a pugni. Qualcuno li divise, proprio nell'attimo in cui Lionetto stava avendo la peggio e cercava d'impugnare il coltello: altra sua passione. Lo portava in tasca, legato a una catenella; non porterà invece mai l'orologio. Ma, pochi quanto lui, sapevano indovinare l'orario dalla luce del sole.

Broggi stava volentieri all'aria di primavera. Alle spalle aveva delle rocce con frassini e eriche che gli facevano frescura nei momenti di caldo. Brucava di continuo l'erba attorno e riusciva a spostarsi in ginocchio; qualche volta fu addirittura visto alzarsi sulle zampe posteriori, i lunghi, deformi zoccoli divaricati sul terreno. Faceva qualche passo ma, come abbassava il muso per brucare, cadeva emettendo il rumore di un otre pieno d'acqua. I bambini dell'altopiano andavano a fargli visita, gettandogli manciate d'erba. Lui stava con la testa immobile e, spesso, allungando il muso emetteva un basso muggio. Il suo saluto. Convinti che volesse dialogare, gli rivolgevano parole e complimenti. Qualcuno, più coraggioso, gli cingeva le corna con le mani raccontando quanto fossero dure e acuminatae. Broggi lasciava fare. Atteggiamento raro in

un maschio adulto dei bovini che, preso per le corna, reagisce sentendosi sfidato. Ne sapeva qualcosa Lionetto. Il fratello di Broggi cercava sovente di colpirlo, perfino quando lo liberava per la monta. Dopo la quale poteva accadere che, legato a una lunga fune, lo portasse a bere alla pila dell'altopiano, nei pressi di un'antica chiesetta e un circondario di pietre grigie e muscose. Una sua esibizione. Voleva mostrare il toro, che lui reputava di gran lunga migliore di quello che possedeva un altro mandriano, la cui famiglia deteneva la titolarità della stazione di monta. Lionetto, in tal senso, era abusivo. Incrociato di concime, e nero come il catrame, il toro si guardava attorno e fiutava l'aria. Poi accostava il muso alla superficie dell'acqua. La gente restava a guardare da lontano: nel caso avesse dato alle cattive Lionetto non sarebbe stato in grado di trattenerlo: affetto da una lussazione all'anca destra con accorciamento dell'arto e da ernia sovraombelicale non avrebbe resistito ai suoi strattoni. Durante l'inverno, l'animale aveva già caricato un passante proprio in quel luogo. Non riuscì a investirlo perché precipitò a terra, scivolando sulla neve ghiacciata. Minacciato di denuncia, Lionetto era stato qualche tempo senza portarlo in giro ma, con l'inizio di quell'estate, aveva ripreso. Inutili gli ammonimenti della madre: non solo non doveva portare il toro all'abbeveratoio, ma venderlo. Stessa cosa gli dicevano amici e parenti. Lui controbatteva che non aveva ancora raggiunto il peso di quattro quintali come avrebbe dovuto. Ci sarebbe arrivato a fine estate. Barba incolta, pezzuola in capo e indumenti militari, gli stivali di gomma a mezza gamba, quel giorno Lionetto riportò il toro alla stalla senza inconvenienti. A Broggi somministrò mangime e una cesta di erba e frasca. «Tieni e cerca di venire bello tondo che, d'autunno, ti faccio la festa»

gli disse a voce alta. Poi gli girò alle spalle pizzicottandogli le culatte con le dita: voleva sentire se la pelle s'era tesa sopra la carne. Sarebbe stato il segno che stava ingrassando. Infatti, la pelle gli s'era riempita e il pelo gli lustrava: aria libera e cibo in abbondanza cominciavano a sortire l'effetto sperato.

Lionetto desinava a mezzogiorno. Il sole a perpendicolo sul podere. Alto nel cielo, non molto lontano da casa, si alzava un ciliegio, carico di frutti che nessuno raccoglieva. Lui, per via dell'anca, non sarebbe riuscito a inerpicarsi fin lassù. Quelle cerage non venivano raccolte dal tempo di suo padre che, invece, s'arrampicava bene, nonostante la mole pesante. Scalzo, una fune legata alla cintura, conquistava il tronco palmo palmo. Alla fune, la moglie appendeva i canestri che, una volta pieni, lei avrebbe portato al mercato, poggiandoli sulla testa, sopra il corologgiaro. Temeva molto suo marito. Irascibile, non avrebbe esitato a mollarle ceffoni si fosse ribellata a un ordine, oppure non avesse atteso al lavoro. Stesso atteggiamento lo teneva nei confronti dei figli. I quali, quando la madre finì al manicomio, vennero affidati agli zii materni, che abitavano nella parte bassa del paese, in un agglomerato di case e di capanne proprie. Il podere, la forza di quella società: chi possedeva molta terra aveva il dominio su chi ne possedeva poca e, ancora di più, su chi non ne possedeva nessuna, e viveva di mezzadria. Gli zii di Lionetto erano discreti possidenti; ognuno aveva ereditato casa e terreno, sì da poter essere autonomi. Sposata una donna molto ricca, un suo zio divenne latifondista. Non per questo fu felice. Stupida e ridicola, la moglie gli dette due figli assai minorati. Mentre lui era un uomo intelligente, che aveva studiato in seminario con ottimi risultati. E vivere

con quella donna, con la quale il dialogo si esauriva nei fatti semplici e animali della vita, finì col gettarlo in uno stato di frustrazione. Cominciò a bere vino e scrivere satire contro i paesani. Per questa sua condotta finirà davanti i giudici. Ma non riuscirono a incastrarlo: a suo carico non verranno mai rilevate prove concrete. Di questo, menava gran vanto, irridendo accusatori e carabinieri. Lionetto, quando abitò con zio e cugini, subì un'infestazione di pidocchi, e dovette raparsi la cute. Inoltre, sull'occipitale della scatola cranica gli s'era formato un gonfiore purulento. Le zie, temendo che potesse recargli danno al cervello, chiamarono il dottore, che giunse dalla mulattiera in sella all'asino, un meriggio di canicola, tra mosche e canto di cicale. La campagna era stordita da un sole che toglieva il respiro. Lionetto, piccolo e magro, la testa gonfia per il cecchio, fu di fronte al medico, in camicia bianca e sguardo lunatico. Che, osservatagli il gonfiore, chiese un paio di forbici o un ferro da calza. Gli dettero le forbici. Accostatele alla fiamma del fornello qualche attimo, le tuffò in un lavamano d'acqua. Poi, rivolto a una delle zie, le ordinò di tenere fermo il pidocchioso. In un baleno gli incise l'ascesso, facendo uscire sangue rappreso e materia. Lionetto non emise un lamento. L'insensibilità al dolore sarà una costante della sua vita. Anche quando suo padre lo percuoteva, lui non si lamentava. Una sera che mormorava considerazioni sul paiolo appeso alla catena del focolare, che la fiamma sembrava facesse muovere, il padre gli allungò un tale mostaccione da farlo ruzzolare per tutto il sulaglio della cucina. Si rialzò senza accennare malesseri. La madre non intervenne. Temeva che il marito se la prendesse anche con lei. Lionetto la odiò, come la odiava, quando, cortese e servile, gli parlava sottovoce. Appena cinquantenne, il padre morì di

un'ulcera non curata. Era giugno; spirò dopo quindici giorni di agonia. Lui non provò angoscia, ma un senso di quiete. Gli era parso di liberarsi da un'ombra che non lo abbandonava nemmeno di notte. Spesso era destato dal rumore che faceva mentre possedeva sua madre. Lei mugolava sottomesa, come quando eseguiva ordini o si lamentava dei colpi. E lui continuava a far cigolare il letto col saccone di foglie di granturco, come a frantumarlo insieme alla donna. Cessava emettendo degli sbuffi, simili a quelli dei cani da caccia una volta addentata la preda. Era per questo che, quando litigava con la madre, gli piaceva chiamarla buzzo e suo padre magliale. Lei gli replicava che lo faceva adesso, che il genitore era morto, ma fosse stato vivo non avrebbe di sicuro aperto bocca. Allora s'azzittiva, compiaciuto. Recare dispiacere al prossimo, una delle sue soddisfazioni. Gli era sempre parso d'averlo contro il mondo.

Erano pochi i bei momenti vissuti col padre. Il quale, specie quando si trovava con gli amici, nemmeno lo guardava. Stette meglio dagli zii. Con Artemisia, la sorella, parlava appena, nonostante si mostrasse affettuosa. Era proprio questo che lo indisponeva. Gli sembrava lo facesse per pietà o perché lui la ricambiasse, visto che il padre non mancava di percuotere e maltrattare anche lei. Un giorno, a morsi, le sbrindellò le bambole di pezza che qualcuno le aveva regalato. Artemisia pianse a lungo. Lui si sentì orgoglioso. Tolto il ceccchio, divenne ancora più debilitato. La nonna, che faceva vita solitaria pur vivendo in famiglia, gli allungava uova fresche: le beveva in un sorso. Ogni volta che le galline scoccodellavano, la vecchia andava nei loro nidi a prendere i cocchi, prima che glieli portassero via le nuore. Poi li riponeva in una credenza chiusa a chiave, per venderli al mercante

la domenica mattina. Dello zio che scriveva satire, imparò ben presto a diffidare. Bevuto qualche bicchiere, l'avrebbe preso per le orecchie e sollevato da terra tra forti risa, le dita incrostate di tabacco; il medesimo che si portava alle narici per succhiare. Sia ai nipoti, sia al figlio, se passavano davanti la cantina, offriva vino. A Lionetto sembrava di bere qualcosa di unico al mondo, di irrinunciabile.

Moglie ricoverata, suo padre non partecipava alla vita del paese. Rimaneva sul monte ad accudire pecore e vacche. Scendeva la sera a buio, la coppola in testa, la barba incolta. Conversato coi cognati e mangiato un piatto di minestra, tornava via. Ogni volta parlava di voler riportare la moglie a casa. Un errore averla ricoverata di cui s'era pentito, e imprecava contro colei che lo aveva consigliato. Una sua parente vissuta a lungo in città, che si dava arie di conoscere bene la vita e gli abitanti del paese riverivano perché ritenuta persona nobile. Lui stesso la vedeva così, tanto che lo convinse a portare la moglie allo psichiatrico. Non riusciva, infatti, a farci vita. Ogni giorno peggiorava. Da taciturna e imbronciata, poteva divenire petulante e aggressiva, per ricadere, d'improvviso, nella malinconia. Rifiutava il cibo e la notte non dormiva, camminando per casa tra sospiri e frasi incomprensibili. Non svolgeva alcun lavoro e, durante i giorni del mestruo, non si lavava. Se lasciata sola, fuggiva, nascondendosi nei capanni. Ma adesso, s'era detto, sarebbe stato meglio l'avesse ricoverata in una clinica privata, a costo di vendere il branco delle pecore per pagarci le spese, anziché vederla al manicomio. Era stato uno sprovveduto, un ingenuo. La domenica mattina partiva presto per andarla a trovare. Un viaggio non indifferente, che iniziava scendendo dalla mulattiera fino alla stazione. Da lì doveva raggiungere la città e proseguire con

qualche corriera o carrozza fino all'ospedale. Spesso, copriva il tragitto a piedi, con un fagotto in mano: dolci e viveri per la moglie, la quale, desolata, gli avrebbe detto di riportare tutto arrieto. Glieli mangiavano le infermiere. Il medico diceva che la signora non era ancora guarita. Maniacodepressiva, ci avrebbe impiegato del tempo. A casa poteva nuocere a se stessa e al prossimo. Si salutavano e lei lo invocava di liberarla. La porta in fondo al corridoio si apriva e si chiudeva alla stregua di quella di un carcere.

Sebbene Lionetto avesse vissuto esperienze analoghe, ritornare su queste storie non lo emozionava per nulla. Della sua permanenza in manicomio serbava ricordi velati, quasi al suo posto ci fosse stato un altro. Una sensazione che provava spesso e che lo induceva a parlare da solo. Gli restavano, invece, nitidi i ricordi di infanzia e dell'adolescenza. Suo padre era appassionato di giochi di forza, tra cui il braccio di ferro, nel quale era imbattibile e il sollevamento pesi, che si trovava nell'aia di una casa dove, tradizione voleva, giovani e meno giovani si cimentavano, sfidandosi: due palle di piombo saldate a un tubo di ferro dovevano essere sollevate in aria oltre la testa. Lui non vi era mai riuscito, come non riusciva al braccio di ferro. Riusciva invece in un gioco nel quale non era mai stato imitato da nessuno: schiantare cintole di cuoio legate attorno al torace. Per le cintole aveva passione, come per i coltelli, tori e bibite forti. Molti, nonostante fossero ancora in voga le bretelle, ambivano mostrare una cintola di cuoio spesso, nella quale infilavano l'uncino per appendervi il pennato. Lionetto, se un amico o un conoscente ne aveva una che gli sembrava facesse al caso suo, cominciava a dirgli che, a suo avviso, non era granché: sudore e lavoro stavano intaccandola e lui, a scommessa, con una forzata di petto

l'avrebbe spezzata. L'altro si mostrava incredulo, pensando scherzasse o fosse alticcio. Poi, viste le insistenze, finiva con sfilarsela. Lionetto la allacciava attorno al torace. Si gonfiava, prendendo fiato. Pugni serrati e braccia conserte, si alzava sulla punta dei piedi allargando il torace. La cintola cedeva, spezzandosi. Avesse resistito, tornava in azione e altro non si sentivano che i suoi sbuffi. Un giorno d'estate, la prova avvenne nei pressi della sua stalla. La cintola, una giberna militare di cuoio rigido e impannato, non volle capitolare. Apparteneva a un amico suo coetaneo, che l'aveva avuta in eredità da uno zio, maresciallo dell'esercito in pensione. Tra le risa dei presenti, Lionetto non riusciva ad avere ragione di quel corame bellico. Soddisfatto, il proprietario gliela reclamò. La sua cintola aveva vinto. Paonazzo, Lionetto chiese di poter fare un'ultima prova. L'amico acconsentì. Così, si sdraiò al margine di un campo di grano. Messe le braccia a mo' di ali semichiusse, s'abbandonò a una lunga, estenuante contrazione. Uno strappo. Il cuoio aveva ceduto nella congiuntura della fibbia. Anche attorno al collo della capo branco delle vacche teneva una bella correggia di sugatto unta di sugna, alla quale era appeso il campanaccio. Di questi, ne aveva una collezione. Campani dai suoni diversi, che emanavano lievissimi echi. Lionetto si deliziava di questa musica. Stille appartenute a suo padre, che gli rievocavano infanzia e giovinezza. Le lunghe giornate estive trascorse nel lavoro dei prati, a falciare erba. Tra i suoi compiti, quello di andare alla sorgente con le fiasche da riempire d'acqua fresca.

La sorgente si trovava al di là del podere, in fondo a uno slargo della strada dei viandanti. Sgorgava da un muro di pietre issate a secco. In un baleno, riempite le fiasche, tornava indietro per portarle al padre e alla madre. I quali, bevuto, i

volti rossi per calura e fatica, tornavano a piegarsi sui poggi, falci in pugno. Stessa cosa faceva lui. Il sole lo stordiva e neanche gli lasciava vedere la sua ombra. Poche le parole che si scambiavano. Il silenzio era rotto dall'incedere delle falci e da qualche voce distante; più lontani, giungevano i campani delle greggi che, nel pomeriggio, si sarebbero chetati, quasi inghiottiti dalla caligine: pascolato, pecore e vacche ruminavano. Suo padre, via via, tendeva l'orecchio al silenzio per sentire i campani delle sue bestie. Sarebbe andato a riprenderle la sera. Un branco d'una ventina di capi e un paio di capre dagli occhi chiari che, sempre, guardavano Lionetto dritto in faccia. Ma gli ovini non erano la sua passione. Lui sognava di divenire padrone d'una mandria di vacche. Un loro vicino ne possedeva una dozzina: di razza bruno-alpina e garfagnine, ottime da carne e da frutto. Facevano molto latte e figliavano con regolarità. Il desiderio di avere l'animale migliore era la tacita concorrenza fra gli allevatori, che guardavano alle vacche dell'altro con occhio critico e attento, ma senza mai scadere nell'invidia. Anzi, c'era solidarietà in ogni senso. Una vacca rimasta paralizzata dopo la figliatura, in attesa che si rimettesse, veniva ogni giorno sollevata sulle zampe con delle funi per essere munta, operazione cui partecipava anche il padre di Lionetto.

L'estate restava la sua stagione preferita. L'inverno gli dava angoscia. Pioggia, gelo e neve gli suscitavano gli stati d'animo peggiori. Gli poteva perfino venire la voglia di uccidere. Bastava fosse provocato e subito il sangue gli ribolliva. Tornato dal manicomio, la sorella lo esortava a perseverare coi farmaci. Un giorno che cominciava a nevicare, sentendosi offeso da quei consigli, l'afferrò per il collo, sulla soglia di casa. E certo l'avrebbe strangolata non fossero intervenuti

i vicini. Un'altra volta sferrò un pugno a un coetaneo. Questi, ritenendolo un pitocco, durante una festa di paese, gli mormorò alle orecchie di essere un veterano di lotta giapponese, e che avrebbe potuto annientarlo con poche mosse. Di scatto, si volse, assestandogli un pugno in piena faccia; lo tramortì sotto gli occhi di molti spettatori di una partita di palla elastica. A chi gli chiese spiegazione, rispose: «Mi molestava parlandomi di lotta giapponese e io ho provato con un cazzotto americano». L'estate lo riscattava dai tormenti. In solitudine sull'Alpe si sentiva libero. Conosceva a menadito viottoli e scesarelle che lo conducevano ovunque. Dai cucuzzoli osservava i paesaggi. Tetti di piastre in mezzo al verde, non molto diversi a una discarica di sassi non fosse stato per il campanile, che svettava in mezzo alle case. Momenti di assoluto silenzio, che gli pareva di vivere in tutta la sua profondità. L'idea che altri ne potessero godere, lo spinse a infrangere quell'atmosfera. Lo fece costruendo, con scorza di castagno selvatico, un lungo sufilo nel quale prese a soffiare dentro con forza. Ne usciva un suono cupo. Imperterrito, continuò a farlo nei quieti momenti del meriggio, allorché anche pietre, terra e alberi invocano il silenzio.

Broggi continuava a migliorare. Al mattino, ancora a buio, l'aveva trovato in piedi, spostato di qualche metro dal punto in cui soleva stare accosciato. La notte sembrava avergli dato forza. Col sopraggiungere del sole s'era poi rimesso giù, ma scegliendo un tratto al fresco. Le mosche volavano sulle sue fatte e, nell'aria, si respirava odore di lui. Lionetto gli faceva visita tre volte al giorno come ai bovini che teneva nella stalla. I conoscenti chiedevano quando avesse intenzione di venderlo. Lui rispondeva in maniera vaga. Si meravigliavano della vita che conduceva: accudiva da sei a sette vacche, oltre

tori e vitelli. La madre lo esortava a tenere una vacca e una manza; vecchia e stanca, non poteva aiutarlo più di tanto. Lui taceva o, come al solito, la offendeva. Un trafficante gli propose l'acquisto del vitello per allevarlo come toro. Siccome aveva due vacche pregne, decise di disfarsene. Per stabilirne il peso, dovette metterlo fuori dalla stalla. Insieme a lui, oltre il mercante si trovavano il sensale, il nipote figlio di Artemisia e qualche passante fermatosi a guardare. Oltremodo brioso, il vitello correva e strattonava la fune cui era legato; Lionetto lo frenava a stento poggiandosi quasi per intero sulla gamba sana, l'altra gli cedeva e lui strabuzzava lo sguardo facendo smorfie come quando parlava da solo. I presenti trattenevano le risa. Non accennando stanchezza, il vitello non poteva essere immobilizzato e appeso per le zampe a una grande stadera tenuta in spalla. D'un tratto, anziché correre in tondo nel prato, caricò Lionetto, che cadde a terra, gambe in aria. Svelto, intervenne il nipote, un sedicenne dai capelli biondi e robusto che, con lena, presa la fune del vitello, lo trattene fino a sfiancarlo. Lionetto preparava la grande stadera. All'indomani mattina, sul tardi, partì con il lattonzolo alla fune. Il mercante lo voleva su piazza nel primo pomeriggio.

Era una torrida giornata di luglio. Lionetto, dalla strada delle selve, doveva raggiungere un paese di pianura. Il vitello, dopo qualche intemperanza, preso il passo lo seguiva mansueto. Via via gli afferrava un lembo della camicia come fosse un capezzolo della madre, la quale, visto partire il figlio, aveva cominciato a muggire. Lionetto lo discostava con un pitignoccoro; il vitello si ritraeva, guardandosi attorno con occhi acquosi, più blu che neri. Sbavava dalle narici un muco color latte, il respiro grosso. Nei tratti freschi camminava agevolmente, in quelli assoluti rallentava e Lionetto era costretto

a stratonarlo. «Via! Cammina! che t'aspettano pistola e coltelli» gli diceva sorridendo sotto i baffi. Il vitello, allungando collo e muso, sembrava rispondergli. Lionetto aveva fretta di arrivare. Intascare i soldi delle vendite gli dava un senso di onnipotenza. Accresceva il capitale, ossia i suoi conti in banca e alla posta. Voleva diventare ricco, molto ricco e comprare del terreno. Un mare di terra per essere un signorotto, come soleva dire. Confidava il progetto alla madre, al nipote, alla sorella e anche al genero. I quali lo dissuadevano, consigliando una vita normale, senza troppa fatica. Ma lui non ascoltava nessuno. E, durante i lavori nei campi, non era difficile sentire i suoi soliloqui. Usciti dalle selve, uomo e bestia entrarono in un terreno spoglio, una sorta di prateria circondata dai boschi. Il lattonzolo aveva rallentato il passo e respirava a fatica. Lionetto lo stratonava, ora dicendogli «Cammina, poverino», ora «*Muoviti, brutto mostro!*». Socchiusi gli occhi lucidi, emesso un gorgoglio, il vitello schiattò a terra contraendo le zampe bianche. Lionetto gli si inginocchiò accanto, carezzandogli il ventre, scosso da un tremito che, d'improvviso, cessò. Ad alta voce, prese a maledire il mondo: non avrebbe intascato il denaro. Gli ritornarono alla mente le ammonizioni della madre e di un vecchio: di non muoversi sotto quel caldo; avvezzo nella stalla, il vitello avrebbe potuto sentirsi male. Era successo di peggio. Oltre se stesso, maledì Artemisia: il giorno dianzi l'aveva duramente rampognato, apostrofandolo coi peggiori epiteti. Tutto perché maltrattava la vecchia madre e la gente se ne faceva un dire. Allontanandosi dal vitello, già avvolto dalle mosche, a quanti gliene avessero chiesto, pensò che avrebbe risposto di essere stato frastornato dalle ciarle di Artemisia, che l'avevano levato fuori di senno. Fune sulla spalla, e volgendosi

spesso indietro, finché l'animale non sparì dalla sua vista, prese la via di casa: il mercante lo avrebbe atteso invano.

Una via, quella, percorsa sovente e di cui serbava ricordi. Ogni volta che lo assaliva l'angoscia, riaffioravano memorie. Bambino era spesso sceso e risalito da quel percorso insieme ai genitori e la sorella. Il dieci d'agosto di ogni anno andavano alla fiera della valle. Partivano al mattino presto e tornavano al tramonto. Alla fiera compravano mente, indumenti e qualche utensile, che suo padre portava in spalla dentro una balla. Ricordava ancora la volta che riuscì a farsi regalare un coltello a serramanico da tasca. Un momento di gioia. Tutti gli adulti ce l'avevano. E lui si sentì adulto avanti tempo. Poi gli dava un senso di forza e di sicurezza: poteva difenderci, poteva intimorirci chi lo celiava. In quei giorni era, forse, un bambino felice. Pensava *forse*, perché di certezze non ne aveva mai avute. Se non quella di poter avere a disposizione soldi. Gli sembrava che, una volta accumulati, non l'avrebbero mai tradito. Poi non era ancora incorso nell'infortunio dell'anca. Scivolato a terra carico di legna, gli si spezzò il femore. Dolori atroci che non si placarono nemmeno all'ospedale, dove giunse in barella ma che, d'un tratto, sopportò come li avesse sempre avuti. C'era la guerra e gli uomini che lo trasportavano, tra cui il padre e uno zio materno, si muovevano con cautela: correvano il rischio di imbattersi in qualche drappello di tedeschi. I quali arrestavano, fucilavano o deportavano. In quell'estate del '44, non si sentiva parlare d'altro. Quando dalla mulattiera entrarono nella strada pianeggiante, e proseguirono verso l'ospedale, gli uomini che lo trasportavano smisero di parlare. E lui non vedeva che cime di alberi e cielo. Tanto cielo traversato dalle rondini, che però non garrivano come attorno alla sua casa, dove la

guerra non era ancora arrivata, secondo diceva suo padre. Avevano soltanto sentito le cannonate e veduto qualche pattuglia di tedeschi. La cucina, acceso il focolare, la invadeva un sottile fumo azzurro. In mezzo al quale, un giorno che la madre cucinava, comparvero due uomini vestiti di nero, le pistole in pugno. Dalla stanza attigua uscì il padre. I soldati gli puntarono le armi. Lui chiese se lo volevano rastrellare. Guardatolo un attimo, i soldati abbassarono le armi. Poi, più a gesti che a parole, chiesero mangiare. La donna rispose che s'accomodassero pure. Insieme a loro, sedettero a tavola. Ma, di tanto in tanto, uno si alzava per affacciarsi sulla porta, pistola in mano. Pranzato, chiesero se avessero mai veduto paracadutisti. Risposero di no. Se n'andarono, nella calura della controra. Nel paese capoluogo, dislocato su un grosso torrente, avevano fucilato alcuni giovani. L'accusa: essere spie dei partigiani e ladri di armi e di provviste. Da una via sterrata, che costeggiava le case di una cittadina, giunsero all'ospedale. Il dottore che lo visitò non lo fece nemmeno scendere dalla barella. Spiegò di essere a corto di medicinali e di altro. La frattura non sembrava grave e sarebbe guarito senza cure: bastava stesce immobile nel letto quaranta giorni. Suo padre lo carezzò sulla fronte. Unica e sola carezza che gli avrebbe fatto. Ripresero la via del ritorno ch'era mezzodi. Avevano fame, ma le botteghe erano chiuse e, nessuno era nella strada. D'un tratto, sbucata da una curva, tra odore di polvere e benzina, si fermò una camionetta con a bordo le SS. Coi mitra, scesero due soldati. Uno di loro chiese in italiano chi fossero e dove andassero. Lo zio, un reduce della guerra '15- '18, rispose disinvolto che venivano dalla montagna, specificando il paese e che trasportavano un giovane infortunato. Il soldato intimò loro di alzare le mani; un altro gli frugò

nelle tasche. Poi afferrò lui per un braccio e lo fece alzare. Stramazzone al suolo, tra gli stivali lucidi dei soldati. Uno degli accompagnatori, disse: «Ci fucilano!» Gli sembrò che dalla terra uscisse lo sfrigolio di un incendio. Il soldato frugò sotto il materasso della barella, e gli ficcò le mani nelle tasche, da cui trasse il coltello legato alla catena, che mostrò agli altri. Scoppiarono risa. Poi misero in moto e partirono.

Giunto a casa, la madre osservò che così presto non aveva mai fatto. Lui tacque. Posata la corda emise uno dei suoi sospiri. Lo faceva nei momenti di inquietudine. D'un fiato sbottò ch'era schiattato il vitello. Tutto perché Artemisia l'aveva frastornato con le sue grida, tanto da indurlo a partire nell'orario sbagliato. Trascorso qualche istante, la madre lo informò che Broggi, dalla piana dei frassini e delle rocce, s'era spostato nei prati. Gli aveva dato bere e una cesta di frasca. Lionetto, mangiato in silenzio un piatto di zuppa, andò a vederlo. In piedi, le zampe non più barcollanti, fece qualche passo. Gli zoccoli non si slargavano come quando era nella stalla e appariva ingrassato. Tornato a casa, sedette sotto il noce e cominciò a battere sull'incudine falci e frullana, in modo per ridargli il filo del taglio. Lo faceva ogni giorno nel momento in cui tutti, nel circondario, riposavano. Nel silenzio, quei colpi echeggiavano contro la montagna, propagandosi ovunque. I limitrofi l'avevano rimproverato. Tra loro non correva buon sangue. Anni prima erano venuti alle mani per questioni di confine: si trattava di una piccola aia, tra le capanne. Lui e il vecchio vicino presero a fare a pugni. Intervenne il figlio che scagliò, addosso a Lionetto, un forcato, lacerandogli una spalla. Lui, la gamba malferma, non riusciva a muoversi con destrezza. Artemisia, che si trovava

nei paraggi, dette man forte al fratello prodigandosi con un bastone, con cui colpiva l'anziano. Lionetto, allora, impugnò il coltello. Finiti in tribunale, fu assolto: riuscì a dimostrare che non teneva in pugno un coltello, ma un temperino che gli era uscito di tasca. Lionetto si innamorava di frasi e parole e disponeva di un discreto vocabolario che sapeva usare nel momento giusto. Per il resto riusciva appena a fare la sua firma. Sebbene l'avessero mandato a scuola come la sorella, non la frequentò quasi mai. Preferiva rimanere nella piazza del paese dove, coi coetanei, giocava a voltarello. Un giorno che un ragazzo più grande intese aggiudicarsi la vittoria, pur avendo perso, e tutti tacevano, trovò l'opposizione di Lionetto, che l'altro apostrofò in malo modo. Presero a bitizzarsi. Quando l'altro, alto e grosso gli dette una cacciapinta, lui reagì alla sua maniera: cercò d'incicciarlo col coltello. Finirono addossati a un muro e il rivale non sapeva come difendersi. Lionetto incalzava. I ragazzi attorno attizzavano. L'odore del sangue era nell'aria. Ma l'avversario, afferrata una piastra, si coperse la ritirata. Battute falci e frullana, si mise al lavoro, incurante del caldo.

La voce della morte del vitello s'era sparsa. E i più denigravano Lionetto, definendolo uno sciagurato. La vita aveva, infatti, cominciato a lasciarlo indietro. Sembrava un uomo senza storia né futuro. Coetanei e cugini avevano preso moglie. Lui e suo cugino, figlio del satirico, erano scapoli. Unico interesse dell'altro era bere e fumare. Quando non aveva soldi, li elemosinava da una zia. Una vecchia tutta preti e chiesa, pronta a commuoversi ma anche a dire che, morta lei, il giovanotto sarebbe finito male. Avuti i denari, cominciava a grattarsi volto e spalle, ad aggruppare le labbra. Poi andava all'osteria, dove raccoglieva voci e chiacchiere, che avrebbe

riferito a Lionetto. Sebbene di carattere diverso, si trovavano d'accordo riguardo alle donne. Lionetto non vedeva nudo di femmina dai tempi dei casini. Ce lo aveva portato il fratello di suo cognato. Un uomo rotto a ogni sorta d'avventura. Reduce da un campo di concentramento nazista, e combattente nella guerra di Albania e di Grecia, tornato a casa, si sentì in diritto di vivere alla grande. Lionetto gli si era affezionato. Forse perché tra i pochi che lo capivano circa il suo desiderio di conoscere l'intimità di una donna. Una sua ossessione. All'opposto dei coetanei, non fu mai capace d'imbroccare una ragazza del paese nonostante alcune gli avessero fatto capire che sarebbe bastato pigliasse l'iniziativa. Al momento di farlo, gli subentravano insicurezza e paura, che gli spegnevano ogni desiderio. L'amico gli promise che l'avrebbe portato in casino. Ma doveva venirci con abiti lavati e ben pulito. Altrimenti la maitresse non l'avrebbe fatto entrare. Lionetto lo prese in parola. Sceso a valle, si comprò una giacca e un paio di calzoncini nuovi, le scarpe. Poi andò dal figaro. Cosa che, nella vita, farà spesso: non fu mai capace di radersi né di usare un telefono o compilare uno scritto. Gli riusciva solo fare di conto. Con gli abiti nuovi, chiese al barbiere di scattargli una foto. Venne ritratto al margine di una strada sterrata; nello sfondo, un rimorchio, qualche casa e alberi spogli. Indossa camicia bianca, giacca scura e pantaloni larghi, ha la capigliatura folta, l'espressione fiera.

L'amico, in comitiva con altri, lo portò in casino un sabato pomeriggio, dopo un viaggio in corriera, durante il quale non fu tanto loquace. Non stava bene. Cominciava a soffrire di quei malori che l'avrebbero portato al manicomio. Diceva gli erano venuti per una sbornia con dei soldati americani di colore, al circolo del paese, coi quali aveva scommesso a